

Alla ricerca di un “disegno” perduto

di Pietro Padula

Vista da vicino la realtà bresciana sembra accentuare sempre di più i tradizionali caratteri di individualismo e di diffidenza verso il “pubblico” che sono stati tante volte analizzati e descritti come elementi di forza e di flessibilità su cui è fondata la capacità di adattarsi a superare le fasi più critiche delle riconversioni che dall'economia necessariamente si sono rovesciate sulle organizzazioni sociali, sul costume civile e sulle istituzioni.

La capacità di lavoro, di iniziativa, le risorse rese disponibili da un crescente benessere diffuso, continuano ad alimentare una molteplicità di “interventi” in tutti i campi della vita sociale, ma risulta sempre più difficile ricostruire un disegno organico di interpretazione delle tendenze complessive e degli equilibri su cui fondare un assetto stabile e capace di reggere il confronto con le innovazioni che si annunciano per gli anni '90.

A questa chiave interpretativa finiscono per ricondursi tutte le analisi di settore, anche quelle più ottimistiche e forti di un orgoglio un po' provinciale che va sotto il nome di “brescianità”. In realtà si tratta di una crisi di trasformazione e di ricerca di nuovi equilibri che ha messo in moto processi di frantumazione e di conflittualità latenti in tutte le principali realtà “istituzionali” in cui si era sempre riconosciuta la comunità bresciana, dalle associazioni economiche ai sindacati, dal mondo cattolico al partito comunista nelle loro varie articolazioni di insediamento sociale.

Le mosche cocchiere della sociologia da “loggione” parlano di “deregulation”, e si adattano ad inseguire i piccoli vantaggi personali e professionali che tale situazione comporta.

A chi voglia tentare di esprimere un'interpretazione più consapevole di ciò che una volta ci hanno insegnato a chiamare “bene comune” rimane il problema di individuare qualche punto di forza su cui far leva per mettere in moto un processo di ricomposizione delle molte energie sane che sono necessarie per garantire una reale stabilità – o come oggi si usa dire in politichese “governabilità” – sfuggendo alle logiche immobilistiche e paralizzanti che sono il risultato delle interdizioni incrociate di cui è disseminata la cronaca quotidiana.

Sotto questo profilo bisogna ripartire da una riflessione di metodo che a me pare sia decisiva per orientarsi nelle interpretazioni dei fenomeni e degli atteggiamenti che spesso intersecano o attraversano le varie componenti dei partiti o delle forze sociali bresciane.

Innanzitutto, come dicevo, il rapporto pubblico-privato nei vari

settori della vita sociale, cioè il ruolo della politica e dei suoi attori come fattori di garanzia e di orientamento delle trasformazioni strutturali e degli equilibri nel tessuto sociale della città e della provincia.

In linea generale si può dire che sono ancora largamente prevalenti i settori nei quali questo rapporto si sviluppa positivamente in una molteplicità di iniziative che certo sarebbe meglio fossero più coordinate, ma nel complesso esprimono una ricchezza ed una efficacia difficilmente contestabili. Basti pensare all'impegno per la cultura, l'università, ma soprattutto alla vasta gamma delle iniziative educative e di sostegno alle categorie più deboli. Il volontariato, la cooperazione economica ed il servizio sociale, la promozione culturale, artistica, musicale, editoriale offrono una gamma assai vasta di realtà vive e riconosciute dal consenso spontaneo della gente. Più recentemente si sono sviluppate nuove sensibilità e proposte sul versante dei problemi ambientali e dell'ecologia, c'è una ripresa di partecipazione nei quartieri e nell'associazionismo tradizionale che testimonia una vitalità ed un'immediatezza di risposte che gli enti pubblici possono assecondare e sorreggere senza cadere nella tentazione del condizionamento o della strumentalizzazione di parte.

Talvolta non è semplice la definizione di una linea di riconoscimento e di sostegno anche perché mancano in molti casi strutture adeguate e spazi idonei per tutte le iniziative, ma in linea generale si può dire che alle più impegnative promozioni pubbliche si affiancano molteplici realtà private che rendono ricca e intensa l'offerta di occasioni d'incontro e di aggregazione nella realtà bresciana.

Politica urbanistica: difficoltà e tensioni

Diverse considerazioni potrebbe ispirare l'analisi delle vicende occorse al C.T.B. ove, appunto, si è affacciato il rischio di una pretesa gestionale della politica senza aggettivi che ha suscitato non poche preoccupazioni per il futuro di questa prestigiosa istituzione culturale della città. Ma il terreno più delicato e irto di difficoltà, in cui si manifestano segnali e tensioni sempre più evidenti, è quello della politica urbanistica, anche perché questa è l'area di più immediato contatto tra le decisioni della politica e gli interessi o le aspettative di tanti operatori o gruppi sociali.

L'annuncio della revisione del P.R.G., l'esaurimento ormai prossimo dell'esperienza di San Polo, la spinta alle trasformazioni produttive con lo sviluppo sempre più diffuso delle attività terziarie rimettono in discussione un equilibrio complessivo e richiedono una grande autorevolezza delle istituzioni per regolare inevitabili conflitti e le legittime aspirazioni che tale realtà comporta.

Brescia in questo campo gode di una non immeritata fama di città all'avanguardia nella gestione del territorio.

Per merito di Luigi Bazoli e di Leonardo Benevolo, ma certo anche di un complesso di equilibri politici che hanno consentito loro di operare affermando una concreta e tenace supremazia del governo pubblico del territorio, è stato possibile "persuadere" i bresciani della necessità di salvaguardare vaste realtà ambientali non compromesse, garantire una offerta ordinata nel quadro di una urbanizzazione pubblica di aree per l'edilizia economica e popolare, vincolare agli usi pubblici una riserva di territorio altrimenti destinata alla inevitabile occupazione da parte della residenza privata.

Si sa bene che per vincere le resistenze dei bresciani ha svolto un ruolo decisivo la legislazione in materia di espropri che ha consentito all'ente pubblico di consegnare, urbanizzare e poi offrire agli operatori aree a prezzi decisamente favorevoli rispetto al mercato libero.

Oggi questo fattore è venuto meno per il ritardo del Parlamento a riempire il vuoto determinato dalla Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittimo, all'interno dei perimetri urbani, il criterio di indennizzo fondato sui valori agricoli e per il progressivo consolidarsi di una tendenza giurisprudenziale sempre più favorevole al privato espropriato nella definizione delle indennità.

È bensì vero che le ragioni ed i criteri del governo pubblico delle aree e del riuso mantengono tutta la loro validità anche partendo da un riconoscimento dei valori di mercato nella fase dell'acquisizione degli immobili ma, oltre ad un evidente problema di costi e di risorse finanziarie, il venir meno del differenziale di partenza nei valori di esproprio ha finito per riattivare l'alleanza tra rendita urbana e promozione edilizia che è alla base dei processi di deregulation e di urbanistica contrattata, come oggi è di moda dire.

Nel complesso l'amministrazione bresciana ha sinora tenuto fermi, salvo qualche episodio isolato, i principi e le regole poste alla base del P.R.G. del 1980.

Le iniziative convenzionate e il piano quadro dei servizi sono state ispirate ad una rigorosa coerenza dei parametri di equilibrio tra esigenze pubbliche ed utilizzo privato.

Si avvertono, peraltro, rumori di fondo e non mancano voci di aperta contestazione di questo modello, con le più diverse motivazioni e la suggestione di proposte che l'efficienza del privato fa apparire spesso non inaccettabili anche se richiedono più o meno ampie deroghe allo spirito della normativa vigente.

Da questa riflessione si deve partire per individuare modalità ed indirizzi della elaborazione del nuovo P.R.G. che dovrà governare il territorio negli anni '90.

Se a ciò si aggiunge la necessità di allargare le previsioni e la disciplina a molti comuni dell'hinterland, alcuni dei quali sinora non hanno dimostrato, come forse era intuibile, di poter resistere alle spinte di localizzazioni spontanee e disordinate, comincia a delinearsi il quadro delle difficoltà che la politica urbanistica deve fronteggiare.

Grandi progetti e vuoti di potere

Un fronte così vasto ed articolato di problemi richiederebbe una strumentazione ed una autorevolezza politica che assicuri continuità e coerenza nella gestione degli aspetti normativi, promozionali, organizzativi.

Ci si trova, invece, a dovere fare i conti con una situazione politica sempre più conflittuale tra i partiti e nei partiti.

Grandi progetti che pure sono stati impostati e pubblicamente presentati suscitano striscianti opposizioni o scetticismi di impronta personalistica più che solidarietà nella costruzione delle necessarie convergenze operative.

Le inadeguatezze della macchina pubblica e l'assenza di strumenti istituzionali che consentano di comporre gli inevitabili particolarismi settoriali o municipali spesso evocano un ruolo improprio dei partiti che tentano di realizzare un coordinamento volontaristico privo di basi tecnico-operative ido-

nee e in definitiva velleitario, attento prevalentemente a riempire spazi di potere o tutelare posizioni di rendita elettorale più che a piegare le resistenze e le difficoltà oggettive che si presentano.

Le vicende della verifica '87, dell'Ente Economico, del C.T.B., della progettata società mista per il riuso delle aree produttive dismesse, della tangenziale est e della direttissima Brescia-Milano, della stessa metropolitana leggera o del Palasport possono offrire ampio materiale per documentare questa realtà che qui si è voluto accennare nelle sue linee di fondo.

In questa direzione l'opera di documentazione, di dibattito e di approfondimento critico che *Città & dintorni* sviluppa con intelligenza e passione civile rappresenta uno dei pochi segnali controcorrente, perché la politica locale, che è misura concreta della qualità della politica, possa tornare a parlare dei problemi della gente e riattivare un circuito di partecipazione responsabile, non gregaria o faziosa, per ridurre gli spazi della politica-spettacolo e rendere comprensibili le scelte dei partiti.